

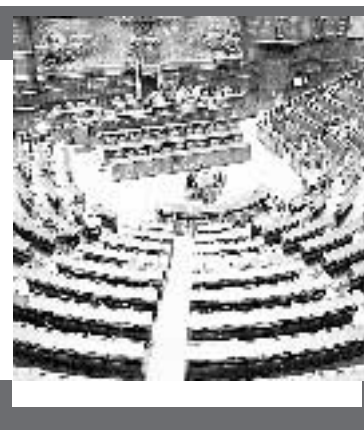
Gianni Cipriani

ROMA Parlare di polizia locale, certo, si può. Ne parla chi invoca la sedicente "devolution", ne parla chi più prudentemente si atesta sul federalismo. E così, nel mentre l'iter di riforma Costituzionale sta avanzando alle Camere, alcune Regioni già si sono portate avanti con il programma: in Veneto, poi in Lombardia e, adesso, anche in Calabria ci sono già disegni di legge per l'istituzione della polizia locale. Ma cosa sarà e cosa potrà essere questa polizia locale, a dire il vero, nessuno lo ha ancora ben capito: tra quanto si dice, quanto si pensa parte dell'opinione pubblica e quanto, realisticamente, si potrà fare, lo scarto è notevole. E non è nemmeno escluso che la storia delle "polizie locali" si trasformi in un enorme pasticcio, di cui potrà al massimo beneficiare qualche gruppo di potere politico e qualche organizzazione para o pseudo-militare, riciclata con scopi istituzionali.

Ma qual è lo scenario ipotizzato dalla gente? Il "governatore" di una Regione istituisce una polizia locale, che ha competenza su tutti i reati commessi nel suo territorio ed è organizzata dal ministro dell'Interno regionale anche per la tutela dell'ordine pubblico. Così, ad esempio, durante una grande manifestazione, saranno le autorità politiche regionali a dare tutte le autorizzazioni e a coordinare l'ordine pubblico, magari di concerto con le polizie nazionali.

Niente di più falso. In Italia una cosa del genere non potrebbe accadere, salvo prevedere la dissoluzione dello Stato. E vediamo il perché. Partendo da due "modelli" a cui molti fanno riferimento: gli Stati Uniti e la Svizzera. Negli Stati Uniti, ogni stato ha le sue leggi e ogni stato ha il suo sistema giudiziario autonomo. Le uniche eccezioni sono i cosiddetti "reati federali" che valgono per tutti gli Usa, mentre la Corte Suprema è l'unico organismo che garantisce una funzione giudiziaria centrale. In questo quadro, con l'eccezione della "polizia federale", ogni Stato si

“ Una milizia regionale potrebbe prevenire ma in presenza di reati entrerebbe in conflitto con chi deve applicare la legge e i codici ”



Pattugliamenti, ronde e controlli disturberebbero la gestione dell'ordine pubblico da parte di questure e prefetture. I costi si moltiplicherebbero ”

# Tante polizie smantellano lo Stato

La giudiziaria dipende dalle procure e c'è un unico codice penale. Cosa succederebbe con la devolution?



organizza come meglio crede, con polizie locali, suddivise tra Contee, municipi e quant'altro. Queste polizie rispondono all'autorità politica locale e ai tribunali e alle procure locali.

In Svizzera le cose sono leggermente diverse: il codice penale è unico (le stesse leggi per tutti) mentre ogni Cantone ha il suo codice di procedura diverso. Questo significa, ad esempio, che ogni Cantone può

stabilire in che modo e con quali tempi svolgere i processi, quali possono essere i metodi d'indagine ed i suoi tempi. Anche in Svizzera esistono i reati federali, ma la polizia è organizzata sul modello cantonale. Non esiste, cioè, una polizia nazionale. C'è semplicemente un coordinamento delle polizie.

Anche nel quadro della attuale "devolution", in Italia sarebbe impossibile applicare questi modelli.

Perché nel nostro paese le forze di polizia hanno grosso modo tre funzioni: polizia giudiziaria, ordine pubblico, polizia amministrativa. Nel primo caso, siamo di fronte ad un unico codice penale e ad un unico codice di procedura penale. Nel senso che non esistono reati padani o reati siciliani. Difficilmente, per fare un esempio molto chiaro, si potrebbe dare la caccia all'immigrato in Veneto senza violare la legge, ma solo per obbedire alla norma locale. Questo perché la polizia giudiziaria in Italia risponde solo alla magistratura. Quindi i poliziotti locali, nell'esercizio delle funzioni di polizia giudiziaria risponderebbero ai giudici e non al "governatore". Del resto già esistono nei tribunali Vigili urbani che svolgono questa funzione. Né si può pensare a procure dipendenti dalle Regioni. Perché da noi ci sono solo i procuratori della Repubblica. Chi vagheggia il modello americano o svizzero, non pensa (o forse qualcuno lo spera) che la sua conseguenza sarebbe il superamento dell'attuale sistema giudiziario, con la creazione di tribunali regionali e la diversificazione dei codici penale e civile e dei relativi codici di procedura.

L'altro aspetto fondamentale di una polizia è quello dell'ordine pubblico. Ma anche in questo caso, le autorità responsabili dell'ordine

pubblico sono a livello provinciale il prefetto (organo politico) e il questore (organo tecnico). Spetta a loro, ad esempio, autorizzare cortei, manifestazioni, garantire la sicurezza dei cittadini e coordinare le attività delle forze dell'ordine. Modello americano? Svizzero? Da noi sarebbe possibile solo eliminando le figure dei prefetti e dei questori. Si sta discutendo di questo? E forse un altro obiettivo non dichiarato?

Margini, invece, ci sono nei confronti delle attività di polizia amministrativa. Abusivismo, polizia annonaria, ambiente. Qui gli enti locali possono davvero dire la loro. Ma già alcuni di questi ruoli sono svolti dalle polizie municipali e da quelle provinciali. Queste competenze possono certo essere aumentate. Magari si possono trovare forme di coordina-

mento a livello regionale. Ma, come si vede, lo scarto tra l'idea che si sta facendo la gente e l'approdo finale è notevole. Allora perché tanta preoccupazione? Perché, comunque, un governatore particolarmente disinvolto potrebbe sfruttare i pochi spazi per creare una polizia locale - diciamo pure una sua "milizia" - con compiti di "sicurezza", come ha detto Bossi. Del tipo pattugliamenti, controlli a tappeto di luoghi cosiddetti a rischio, ronde e quant'altro. Il rischio di sovrapporsi all'attività di controllo del territorio già svolta da polizia, carabinieri e, anche, guardia di Finanza, esiste. Per questo la polizia locale potrebbe avere un atteggiamento di concorrenza, magari contrario a qualsiasi spirito di coesione. Insomma, la polizia locale come viene vagheggiata, in Italia si potrebbe fare solo a costo di dissolvere lo Stato, abolire i questori, prefetti e procure della repubblica. I rischi di pasticci, sovrapposizioni e moltiplicazione della spesa pubblica sono molti. Come esiste il rischio di dare un volto istituzionale alle "milizie". Tre le possibilità, senza un dibattito approfondito: o alla fine le polizie regionali esprimeranno il nulla; o esprimeranno qualcosa di pericoloso per la coesione del paese. O, forse, esprimeranno un nulla comunque molto pericoloso.

Membri della "guardia nazionale padana" durante un meeting Stefano Cavicchi/Ap

## Social forum contro il rimpatrio di Khairi

Palestinese rimpatriato in Tunisia. I Social Forum si schierano contro il rimpatrio forzoso in Tunisia del palestinese Amin Khairi, consegnato alla Tunisia. Al termine di una riunione tenuta presso la Casa dello studente di Roma, i Social Forum, spiega una nota, «considerano il Governo italiano e personalmente il ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, responsabili della sorte del palestinese Amin, fatto passare dall'Interpol per tunisino e rimpatriato a Tunisi dove lo attende una possibile condanna a morte, in violazione del diritto internazionale ed italiano e di una sentenza della magistratura che ne vieta l'espatrio in condizioni di rischio di persecuzione». Il rimpatrio di Khairi, denunciano, non è il solo: «Sono centinaia di migranti ed asilanti criminalizzati, respinti o detenuti nelle piccole Guantanamo italiane dopo l'11 settembre».

Marina Mastroiuc

ROMA Ci sono ricette che con ingredienti apparentemente innocui possono produrre miscele letali. Chi avrebbe pensato in Giappone che i fanatici che irrorarono di Sarin la metropolitana di Tokyo si erano serviti per produrlo artigianalmente di preparati usati solitamente in agricoltura? Il ricettario della devolution elenca tra gli ingredienti indispensabili l'introduzione di polizie locali, diverse dalle polizie amministrative che già esistono, diverse dalla polizia di Stato per le finalità, che per dirla con Bossi rientrano soprattutto nel campo della «sicurezza».

Tutto bene se non fosse per le possibili combinazioni che un salto del genere nel vocabolario costituzionale può portare con se se miscelato con le ambizioni secessionistiche che - diversamente dosate - affiorano continuamente nella Lega. Adriano Sofri, su La Repubblica del 6 dicembre scorso, ricordava la «spaziosa enormità» della tragedia jugoslava, per istillare il dubbio sull'opportunità di «lasciare in giro materiale infiammabile, alla portata degli ubriachi»: di lasciare cioè la possibilità di avere un corpo armato dove serpeggiano ansie separatiste variamente condite di xenofobia, razzismo e antimeridionalismo, secondo i casi. Magari innocue al momento, ma non necessariamente tali

nel lungo periodo.

Un paragone azzardato? Non troppo. In Jugoslavia il salto dalla normalità all'orrore avviene in un generale clima di incredulità. Eppure avviene. La polizia locale è stata il grimaldello che è riuscito ad aprire la porta della Jugoslavia per far uscire la Slovenia, la prima a mostrare segni di insofferenza. Mentre ancora si discute sulla possibilità di mantenere una forma di confederazione con le

altre repubbliche jugoslave, la leadership slovena comincia a rafforzare la Difesa territoriale, la risposta di Tito all'invasione sovietica della Cecoslovacchia: un esercito popolare, capillarmente diffuso sul territorio, istruito ai metodi della guerra partigiana, pensato per poter resistere ad un attacco esterno e capace di mettere in campo, se necessario, fino a due milioni di uomini. Sono strutture che dipendono dalle singole repubbliche, ma sono armate dall'esercito federale.

Che infatti, subodorando il vento contrario, tenta di svuotare i depositi sloveni e croati prima che sia troppo tardi. Janez Jansa, ministro della difesa di Lubiana dal maggio del '90, riesce a resistere e a mettere insieme 70.000 uomini in meno di un anno. La Slovenia abolisce l'obbligo della leva presso l'esercito federale e taglia i finanziamenti destinati all'Armja jugoslava. Quando il 17 giugno del '91 proclama l'indipendenza, Lubiana

La prima milizia fu quella slovena nazionale ma equipaggiata dall'armata federale ”

ha i mezzi per difendersi. E Belgrado che in fondo preferisce ragionare già su un'ipotesi di Grande Serbia la lascia andare dopo una pallida recita guerresca durata pochi giorni.

Le cose vanno diversamente in Croazia, dove c'è una forte presenza serba sul territorio. Il presidente Tudjman non crede che si arriverà all'uso della forza, è un'ex generale e conosce Milosevic, sono uomini della stessa pasta. Pensa che riuscirà a trovare un'intesa per una spartizione più o meno inecruenta dell'eredità jugoslava. Zagabria capisce in ritardo che deve prepararsi a combattere e allora mettere insieme un esercito diventa un'impresa più costosa. Il nucleo sarà costituito dalla Difesa territoriale e dal corpo di polizia, che alla fine del '90 conta 15.000 uomini attivi più 23.000 riservisti. La Guardia nazionale croata nasce ufficialmente nel maggio del '91, ma esiste già di fatto da almeno sei mesi.

A convincere Tudjman che le cose sarebbero state più difficili del previsto è la ribellione dei serbi della

Krajina, che indicano un referendum per l'annessione alla Serbia una settimana prima che i croati tengano la loro consultazione sull'indipendenza o meno dalla federazione.

E qui, nella Krajina, che si sperimenta una struttura militare su base etnica che sarà il modello dei futuri orrori balcanici, un mix di bande semispontanee, armate dall'esercito federale che è sempre più serbo e ufficialmente interviene per dividere i contendenti: ribelli serbi e polizia croata.

Vojislav Seselj, il leader ultranazionalista che ieri era in gara con Kostunica per la presidenza serba, è uno dei capi del commando che semina il terrore per produrre territori etnicamente puri da inserire in una Grande Serbia costruita su miti medioevali artificialmente tenuti in vita, qualcosa in fondo non tanto dissimile dalla messinscena sull'acqua sacra del Po: tuttora Seselj non si considera un criminale di guerra, piuttosto un patriota e si fa beffe delle indagini del Tribunale dell'Aja. Lo scopo

dichiarato delle milizie del resto non è che la «sicurezza del popolo serbo», minacciato - si dice - di genocidio, termine abusato nei Balcani. Tudjman d'altra parte non è migliore, ha fatto di tutto per convincere i serbi che non c'è posto per loro. Anche cambiando la toponomastica.

Lo schema si ripropone in Bosnia, dove l'esercito federale circonda Sarajevo con la scusa di esercitazioni mentre in parlamento si dibatte sull'indipendenza. Trascinata dalla decisione delle due repubbliche maggiori,

Tudjman in Croazia pensava di fare un accordo poco cruento per la spartizione con la Grande Serbia ”

la Bosnia non ha scelta. La sua esistenza è legata ad una federazione ampia, la piccola Jugoslavia dominata da Belgrado non le lascia ossigeno. Milosevic stavolta ha già posizionato le truppe, mentre a Sarajevo il partito di Radovan Karadzic, l'SDs, mette su una propria polizia, sempre per garantire la «sicurezza» dei serbi. Quando la Bosnia si dichiara indipendente, Sarajevo è praticamente disarmata, nonostante la Lega patriottica abbia cercato di radunare uomini e armi in funzione difensiva. L'embargo internazionale farà il resto, decretando l'agonia di Sarajevo, mentre da Belgrado calano le tifoserie addestrate di Arkan - un criminale contiguo ai servizi segreti di Milosevic - e arrivano le stigie reclutate tra la malavita e gli ultrà della Stella Rossa per distruggere qualsiasi ipotesi di convivenza interetnica.

A Sarajevo saranno le bande criminali le prime a rispondere armi alla mano ai serbi e non sempre per nobili motivi. E in un'Italia della fantastoria che cosa farebbe la mafia?

Oreste Pivetta

È scomparso ieri all'età di cinquantacinque anni. Lo ha tradito il cuore in un giorno di riposo. Una lunga storia nel nostro giornale

## Addio a Giovanni Laccabò, il nostro inviato tra i lavoratori

Un amico che ha vissuto gran parte della sua vita, breve vita, in questo giornale ci ha lasciato: Giovanni Laccabò è morto ieri, cinquantacinquenne, in un giorno di vacanza, a casa, accanto alla moglie e ai due figli che amava tanto. Di loro era la foto che vedeva tutti i giorni sullo schermo del computer, quando cominciava il lavoro e cominciavano le telefonate, quelle che faceva e quelle che riceveva, tantissime, con i consigli di fabbrica, con i sindacalisti, con i dirigenti. Chi gli stava seduto accanto imparava a riconoscerli tutti: l'Oswaldo Squassina di Brescia, Epifani, Airaud di Torino, Rinaldini, Nando Luzzi, Angeletti, Stacchini della Lega Fiom di Mirafiori, una serie infinita. Tra le storie di scioperi e di contratti, in mezzo, non mancava mai un'altra telefonata e una raccomandazione: era sempre per i

figli. Si intuiva un rapporto particolare, felice e ricco di sentimenti e di parole.

Giovanni era venuto all'Unità tanti anni fa, con una laurea in legge. Stava a Busto Arsizio e faceva il corrispondente. Imparava in una provincia molto ricca e poco "rossa" a scrivere per l'Unità. Amava la cronaca nera. Gli piaceva indagare, seguire il corso delle indagini, immaginare ipotesi investigative. Conosceva bene i codici, aveva una speciale capacità di muoversi tra la gente: la gente comune come i magistrati o i carabinieri, con un gran rispetto, per i gradi, per i titoli e per le forme, rispetto che è poi sostanza

di educazione e civiltà. Non andava probabilmente molto d'accordo con il partito di là, di Varese, perché era capace di pensare alla politica con un senso di libertà, che ostinatamente difendeva.

Gli capitò un giorno l'offerta di un posto sicuro e ben retribuito, l'ufficio stampa in un ente pubblico. Lo rifiutò: gli piaceva quel po' d'avventura che un giornale ancora consente e soprattutto l'idea di un'indipendenza di giudizio che l'Unità non ha mai negato a nessuno. Alla fine seguì il tragitto percorso da tanti altri come lui e come noi. Giovanni arrivò in cronaca, a Milano, e continuò a occuparsi di "nera", tra que-

stura, commissariati, comandi dei carabinieri, aule giudiziarie. Molti, tra i magistrati, i carabinieri o i poliziotti di dieci o vent'anni fa, lo ricorderanno: un po' curvo, la mano sinistra in tasca, tra le dita dell'altra una sigaretta. Allora fumava le nazionali senza filtro. Poi smise.

Probabilmente smise di fumare, quando la storia del giornale gli offrì l'occasione d'occuparsi d'altro, di cambiare strada. La nuova strada fu quella del sindacato, del lavoro, delle fabbriche... Un'altra avventura, per conoscere di tutti, sapere e raccontare, tra la Fiat e i trasporti, le ferrovie e gli edili. Aveva la straordinaria disposizione a raggiungere

qualsiasi posto, qualsiasi persona, qualsiasi cosa: gli bastava un telefono. Giovanni, talvolta un po' scontento, allora taciturno, metteva tranquillità: sapevi che comunque sarebbi arrivato alla notizia, al personaggio, al caso. Ci metteva pazienza e gentilezza. E quando poi riferiva, scrivendo, sapeva che le prime cose da rispettare erano l'onestà e la correttezza, per sé e per gli altri. Per questo era stimato. Il ritorno dell'Unità, dopo la chiusura, lo visse con entusiasmo: pareva più felice di prima, come se le ragioni del lavoro fossero diventate più forti e di nuovo fresche.

Giovanni aveva altre passioni.

Con ironia ricordava talvolta i suoi anni di ragazzo in seminario. Se n'era andato dal seminario, ma gli era rimasta una cultura molto particolare e diversa dalla nostra e la sensibilità per i fatti della Chiesa. Sapeva moltissimo della Chiesa d'oggi, di vescovi e di cardinali e sapeva riconoscere le diverse anime che nella Chiesa si contrastavano. Leggeva con grande acutezza i documenti e i messaggi, che ritrovava, interpretava e spiegava.

Amava la musica, che ascoltava in cuffia, quando non stava al telefono. Non so che musica fosse, ma credo che spesso c'entrasse qualcosa con la storia della Chiesa. Musica

sacra. Gli piaceva l'organo e gli piacevano certi autori poco conosciuti.

S'illuminava di gioia quando raccontava della sua casa in Sicilia e soprattutto quando elencava i preparativi per le ferie e per il lungo viaggio, con la moglie, da Busto Arsizio, dove abitava, a una paese siciliano che non conosceva, alto sulla costa, accanto alle rovine romane, davanti a un mare trasparente. Sorrideva quando poteva dire: «Ci saranno anche i ragazzi». Pensava a quel paese per la pensione, che sarebbe venuta tra molti anni.

L'altro ieri era andato in montagna, per una breve passeggiata. Aveva sentito un dolore alle braccia. Poi il dolore era sparito. Ieri, dopo pranzo si era seduto in poltrona e aveva chiuso gli occhi.

Giovanni se n'è andato e ci lascia un grande dolore, insieme con la terribile sorpresa di una morte che nessuno si sarebbe mai immaginato, ingiusta e così presto.